

Giamaica

>>>> Luigi Covatta

Si consigliabile, di questi tempi, veleggiare verso la Giamaica. Si porti dell'isola – su cui sventola una improponibile bandiera con una croce di sant'Andrea gialla che separa spicchi neri e verdi – non sono sicuri, e sono adatti al massimo al piccolo cabotaggio. Deve essersene resa conto anche Angela Merkel, che pure proprio sotto un vessillo così antiestetico ha dovuto condurre il primo giro di consultazioni per formare un governo dopo il voto del 24 settembre: in cui, peraltro, non ha investito più che tanto della propria energia.

In quella direzione l'avevano spinta tanto l'insipienza dei nuovi vertici della Spd (del resto già evidente nel corso della campagna elettorale) che la coazione a ripetere di cui continuano a dare prova gli altri soggetti politici (osservatori o protagonisti che siano): la cui visuale raramente va oltre lo spazio che separa un'elezione regionale dall'altra per assemblare col palottoliere una coalizione qualsiasi.

Il governo federale, invece, deve affrontare una situazione oggettiva che esigerebbe qualche sforzo di fantasia. Se ne è parlato il 17 novembre in un seminario che abbiamo tenuto a Bologna insieme con l'Associazione Socialismo e con la Feps. Ne daremo conto nei prossimi numeri della rivista, e comunque chi vuole può ascoltare fin d'ora sul nostro sito gli interventi di Paolo Pombeni, Silvia Bolgherini, Gabriele D'Ottavio, Mario Caciagli, Pierluigi Ciocca, Michele Marchi e Gilberto Gabrielli. Tutti hanno sottolineato che al fondo della crisi tedesca ci sono le difficoltà in cui versa l'Unione europea, cornice ineludibile del futuro della Germania. Ed anche per questo è più utile rileggere il discorso pronunciato da Macron alla Sorbona qualche settimana fa (che abbiamo pubblicato nel numero di ottobre), piuttosto che analizzare i motivi di dissenso fra liberali e verdi (e soprattutto fra Cdu e Csu).

Per Macron l'attuale debolezza dell'Unione europea risale a due dei suoi vizi d'origine: quello di essere cresciuta "al riparo" del Muro di Berlino (in opposizione al blocco sovietico, cioè, prima ancora che per ragione propria); e quello di essere vissuta "al riparo" dei popoli, grazie al carattere verticistico della sua governance. Ed è solo questo il tema su cui si può formare una coalizione in grado di governare un paese senza

il quale l'Europa non esiste, ma che a sua volta senza l'Europa non può esistere. A quanto pare ora se ne stanno accorgendo anche i socialdemocratici: ma c'è voluto l'intervento di un dinosauro come il presidente federale Steinmeier per convincerli.

Neanche da noi, come sappiamo, nella sinistra mancano i dinosauri. Ma hanno lo sguardo rivolto al passato più recente, senza misurarsi né con la storia, né tanto meno con il presente. Dell'Ulivo che fu maneggiano più volentieri i rami robusti che servono a bastonare gli avversari che non i ramoscelli che annunciano la pace: e qualche volta sembra che preferiscano isolarsi nel Jurassic Park piuttosto che affrontare le sfide che attendono tutti noi mortali.

Con buona pace di quanti si compiacciono di essere compagni al duol coi tedeschi, quindi, talvolta si ha l'impressione che persista quella che negli anni '80 qualcuno definiva "la felice anomalia italiana", e che noi individuavamo invece come elemento di debolezza: ora aggravato per il venir meno degli equilibri - pur imperfetti - che bene o male avevano governato i primi quarant'anni della nostra vita repubblicana, e che da almeno un ventennio sono stati sostituiti dal nulla.

Perciò, nel descrivere amaramente "la congiuntura che attraversa la democrazia liberale in Occidente", ha fatto bene Biagio de Giovanni (sul *Mattino* del 19 novembre), a ricordare anche il discorso che Aldo Moro pronunciò a Benevento quarant'anni fa: quando spiegò ai democristiani che il futuro non era più interamente nelle loro mani, e che occorreva riformare il sistema politico per coinvolgere in qualche modo il Pci nel governo del paese.

Inutile sottolineare che oggi nel vocabolario del giornalista collettivo il discorso di Benevento verrebbe automaticamente classificato come "inciucio" (facendo violenza non solo alla razionalità politica, ma anche al dialetto napoletano). Più utile, invece, capire come e perché nel nostro paese il dibattito pubblico sia ancora così lontano da quel contesto europeo in cui comunque il nostro sistema politico si colloca: ed anche chiedersi come mai da noi le coalizioni non solo si fanno prima delle elezioni, ma dopo sono destinate puntualmente a sciogliersi.



In realtà in questi anni abbiamo vissuto un altro “miracolo italiano”: quello che ha visto formarsi e svilupparsi un sistema dei partiti fondato soltanto sulla manipolazione delle leggi elettorali. Anche ora, per effetto della nuova legge, vediamo risorgere un centrodestra fino a ieri dilaniato da tutte le divergenze possibili e immaginabili, e sotto la guida di un personaggio fino a ieri dato per spacciato a ragione di tutte le nequizie possibili e immaginabili. Ma è innegabile che lo stesso centrosinistra ha preso forma anche in relazione alle convenienze elettorali: che presumevano l’esistenza di un “dirimpettaio” di Berlusconi, come disse Michele Salvati quando avviò la lunga gestazione del Pd.

Non so se e quanto sarà effimera la rinascita del centrodestra. Di una rinascita del centrosinistra, invece, a quanto pare non è neppure il caso di parlare. Forse perché la temporanea eclisse del berlusconismo ha messo fuori corso quell’antiberlusconismo che era parte consistente della sua identità. O forse perché - in attesa che qualcuno andasse davvero in Africa e qualcun altro si dedicasse a tempo pieno all’enologia - abbiamo assistito al naufragio di gruppi dirigenti che avevano pensato di poter aggiornare la propria cultura politica cambiando nome ogni cinque anni, ma tenendosi anch’essi rigorosamente “al riparo” dal popolo: fino a vedere porzioni consistenti di quello stesso popolo cercare rifugio sotto un cielo trapunto da ben cinque stelle, dopo avere invano atteso che venisse illuminato dal sol dell’avvenire.

In Italia infatti anche il populismo è “anomalo”. Così come, cinquant’anni fa, era difficile assimilare la Dc alla Cdu (ed il Pci non era catalogabile fra i partiti di stretta obbedienza sovietica), ora il M5s non è assimilabile agli altri movimenti populistici che si stanno affermando in Europa, ma piuttosto rimanda ad alcune caratteristiche - le più discutibili - che fino agli anni ’90 del secolo scorso hanno distinto il nostro dagli altri sistemi politici europei.

Anche nel caso del movimento di Grillo, cioè, non è inutile

sfogliare l’album di famiglia. Magari per ricordare che la *constituency* elettorale del Pci era formata anche da componenti tradizionalmente protestatarie (benché tenute a freno da un gruppo dirigente che praticava con sapienza il centralismo democratico), alle quali poi se ne aggiunsero altre puramente e semplicemente moralistiche. Senza dire che l’album di famiglia potrebbero utilmente sfogliarlo anche molti reverendi padri che fino a trent’anni fa si compiacevano di avere tenuto insieme un elettorato sostanzialmente agnostico rispetto all’asse destra/sinistra.

“L’identità della Dc erano i suoi voti”, scrisse nel ’94 Gianni Baget Bozzo: e con tutte le ovvie cautele si può dire altrettanto dell’identità del M5s: dorotea all’estero, massimalista in patria ed inconcludente *in utroque*, anche grazie all’esperienza del nullismo politico della seconda Repubblica con cui le nuove generazioni hanno potuto arricchire il menù. Del resto gli italiani sono ancora quelli che vent’anni fa pensarono “di liberarsi del proprio passato depositando nell’urna una scheda sacrificale a costo zero”, come scrisse Mauro Calise commentando il successo dell’imprevista discesa in campo di Berlusconi: e che ora si apprestano a depositare la stessa scheda sacrificale ai piedi di un altro parvenu della politica.

In questo quadro il centrosinistra non sarà più o meno “largo” a seconda dell’esito delle esplorazioni di Piero Fassino, ma solo se smetterà di essere quella “sinistra senza popolo” di cui parlava de Giovanni già una decina di anni fa: e sempre che il “popolo” non vada a cercarlo fra i pensionandi ai quali risparmiare cinque mesi di lavoro, ma fra i giovani che non riescono a scalfire l’armatura corporativa della nostra società e fra i talenti che la nostra società non valorizza. Del resto, ora che non ci sono più premi di maggioranza da lucrare e colleghi sicuri da elargire, non è detto che questa condizione non giovi al centrosinistra che verrà: e che auspicabilmente non fonderà la propria identità solo sulle convenienze elettorali.